

L'ORIGINE DI TUTTO

L'ANNUNCIAZIONE DI BEATO ANGELICO

NEL CONVENTO DI SAN MARCO A FIRENZE

Questa rubrica è nuova per cui credo sia bene spiegare da dove nasce l'invito che mi è stato rivolto a tenerla e perché l'ho accolto volentieri.

Ho una laurea in storia dell'arte e alle spalle una qualche bibliografia personale di saggi e ricerche. Da sempre, soprattutto, mi piace scrivere. L'incontro con la psico-sintesi, vent'anni fa, ha progressivamente trasformato la prospettiva da cui mi trovo oggi a considerare la materia dei miei studi universitari.

Da qualche tempo, quando ne ho l'occasione, conduco gruppi in visita ai luoghi dell'arte, con lo scopo principale di prendermi (e aiutare altri a prendersi) il tempo di osservare e assaporare la bellezza e di scoprire i differenti benefici che immergervi in maniera attenta e prolungata può recare.

In queste occasioni, dopo una breve introduzione per familiarizzare con il luogo in cui ci troviamo, la consegna di base è semplice: esplorare e guardarsi attorno con tutti i sensi ben desti, mantenere il silenzio e contemplare le opere proposte per il tempo richiesto (tra i 5 e i 15-20 minuti, a seconda dei casi). Bisogna cercare di farlo accantonando temporaneamente il proprio eventuale bagaglio di nozioni. Quello che conta davvero è rallentare il ritmo e stare nel presente, entrare in contatto diretto con l'opera e cogliere ciò che essa ci trasmette. Lentezza, consapevolezza e apertura sono le parole chiave. Sempre più facile a dirsi che a farsi, tuttavia. Immane a scattare foto con il cellulare, oppure parlotta dopo solo pochi secondi, o ancora torna indietro a cercarmi, per chiedere qualcosa che avrebbe potuto tranquillamente posporre.

Poi si trova un posto quieto in cui poter parlare in gruppo di quanto si è vissuto individualmente e di solito si fanno scoperte interessanti: sulle opere e su noi stessi. La condivisione è libera e spontanea, benché tutti siano invitati a esprimere senza timori le sensazioni e le emozioni provate, le proprie osservazioni e riflessioni, di qualunque natura siano, e a porre le loro domande.

La formazione storico-artistica di chi conduce entra in gioco solo nella misura in cui si riveli utile, a partire

dall'attivazione e dalle richieste dei partecipanti, considerati non come vasi vuoti da colmare d'informazioni, ma da co-protagonisti - senzienti ed essenziali - del processo. Processo per sua natura unico e irripetibile: potremmo infatti tornare altre volte a ripetere quell'esperienza, certi che non sarà mai più la stessa. Le domande sono sempre numerose, varie e talvolta alquanto specifiche. Dall'osservazione pacata scaturiscono infatti stupore, curiosità, associazioni d'idee di ogni tipo. Serve quindi essere preparati e cogliere con garbo ogni spunto al volo per svelare, chiarire e aiutare a meglio comprendere, come pure l'umiltà di riconoscere che non si può saper tutto e che ci si può pure dimenticare di qualcosa. È utile mettersi su una frequenza d'onda che non sia quella dello storico o del critico d'arte né quella della guida o dell'accompagnatore turistico: con empatia e creatività si tratta di studiare un metodo comunicativo da adattare al caso, volta per volta, domanda per domanda.

Il denominatore comune degli incontri è ciò che me li rende cari: il clima d'intimità che si genera fluidamente fra i partecipanti. Credo sia proprio quella sperimentata poco prima con l'arte ad aprire dolcemente un varco nelle difese di molti, aiutandoli ad aprirsi a un livello profondo. Così come siamo, lì dove ci troviamo: precari, instabili, meno protetti e comodi che in un'aula. Perché quest'impulso? Quest'urgenza, si direbbe quasi? Forse perché il pensiero emotivo, nella sua primitività, risponde a bisogni essenziali dell'uomo - fra cui anche quello di conoscere - e il punto di partenza di un'attività conoscitiva resta pur sempre un'attività emotiva. O meglio, come ormai la neuro fisiologia insegna, a ogni reazione emotiva si accompagna una partecipazione cognitiva.

Quando cominciai coi miei laboratori ignoravo del tutto l'esistenza di uno *Slow Movement* internazionale, come pure che fosse stato addirittura istituito uno *Slowartday*. Tutto a seguito di un sondaggio americano che aveva rilevato come i frequentatori di mostre e musei sostino in media 17 secondi davanti a ogni opera: un genere di visitatore teso per tutto il tempo a vedere il più possibile, esausto alla fine del percorso espositivo e senza la minima voglia di tornare indietro.

Un vero peccato: intanto perché sono ormai numerose

le ricerche che studiano gli effetti dell'arte sull'anatomia del cervello e che hanno già dimostrato come visitare mostre e musei aumenti il benessere psicofisico e riduca i livelli di ansia e depressione. Le arti visive possono aiutarci a stare meglio, a favorire il rilassamento, la normalizzazione del battito cardiaco, della pressione sanguigna e la riduzione del cortisolo. *Eye-tracker*, elettroencefalografi ed elettrocardiogrammi consentono oggi di tracciare e misurare gli effetti fisiologici delle opere d'arte: quando guardiamo un dipinto o una scultura, dicono gli esperti, le aree cerebrali coinvolte non sono soltanto quelle deputate alla rappresentazione visiva e al riconoscimento degli oggetti, ma anche quelle legate all'espressione delle emozioni. Sulla base delle mie semplici esperienze posso testimoniare che le emozioni suscitate talvolta si rivelano sorprendentemente intense.

Peccato forse ancor più per noi italiani che godiamo del privilegio di vivere in un paese tanto ricco di bellezza naturale e artistica senza averne che una consapevolezza scarna e superficiale. Sono persuasa che promuovere un accostamento all'arte orientato a favorire la partecipazione e l'espressione delle risonanze interiori dei fruitori si rivelerebbe prezioso per educare gradualmente le coscienze a una comprensione più piena e profonda, e quindi all'amore, alla custodia e alla valorizzazione di un patrimonio che spesso, come un'eredità immeritata, viene soltanto esibito e commercializzato senza rispetto.

Il livello di sviluppo individuale, la maggiore o minore predisposizione e sensibilità artistica, possono costituire una discriminante, ma non sono ostacoli insormontabili al nutrimento della coscienza, se si è in presenza



Beato Angelico, *L'Annunciazione* - tra gli anni 1440 e 1450

“INVITO ALLA RIFLESSIONE E ALLA PREGHIERA”

di un’aspirazione sincera alla crescita. Come la goccia scava la roccia, il contatto prolungato e ripetuto con la bellezza e l’armonia plasma e risveglia il cuore di ogni essere umano.

Se di fronte a un’opera d’arte qualcosa in noi entra spontaneamente in risonanza si crea un fenomeno di attrazione più o meno intenso. In qualche modo, oltre l’apprezzamento estetico, che resta una valutazione puramente mentale, quando l’opera esprime le nostre stesse ‘note’ noi arriviamo a ‘sentirlo’: altrimenti le resteremmo del tutto indifferenti.

Sotto questo profilo l’arte è stata un veicolo immediato di comunicazione di energie sottili ben prima che la psicologia facesse la sua comparsa e ha consentito all’uomo di trasmettere e ricevere tali ‘note’. L’artista infonde nell’opera determinate qualità e idee, dando loro una forma percepibile. Chi si pone davanti a essa in atteggiamento aperto e ricettivo può entrare in contatto con quelle stesse qualità ed energie e arrivare a riconoscerle come strumenti espressivi preferenziali anche della propria anima. Risalire all’invisibile (il *Sovrasenso*, come lo chiamava Dante) dalle forme dell’arte, è un processo induttivo di grande aiuto per l’auto conoscenza, benché, privilegiando di necessità una lettura anagogica, in molti casi necessiti di un intermediario.

Certo bisogna vedere di che nettare ci si nutre, volando di fiore in fiore. Ma qui il discorso ci porterebbe lontano, mentre invece la pagina stringe e io voglio andare sul sicuro. Tornerò quindi in un luogo che Roberto Assagioli frequentava e amava - il Museo del Convento di San Marco a Firenze - davanti a un’opera di Fra’ Giovanni da Fiesole, detto Beato Angelico⁽¹⁾: l’affresco quattrocentesco dell’*Annunciazione* nel corridoio dell’ex dormitorio al primo piano⁽²⁾. Nessuna visita guidata: solo la libera trascrizione, o se volete una sorta di condivisione su pagina, di ciò che ha mosso in me, a livelli diversi, il contatto intimo e silenzioso con un capolavoro dell’arte sacra di tutti i tempi. A settembre scorso ci andammo in gruppo, durante il Meeting Internazionale di Casa Assagioli, e fu un bel momento. Le mie considerazioni personali risalgono a prima: mai condurre gli altri, infatti, dove non si è ancora stati.

A chi sale l’ultima rampa dello scalone di pietra che conduce all’antico dormitorio del convento l’*Annunciazione* si rivela, gradino dopo gradino, come un’apparizione. Tanto che, a trovarsela davanti, perfino le guide turistiche più querule e rumorose abbassano un po’ il tono della voce e i gruppi di turisti si zittiscono. Questa epifania progressiva è un effetto previsto da chi progettò scalone e accesso attuali, non è ben chiaro se già all’epoca della realizzazione dell’affresco (1442 ca.) o piuttosto in tempi successivi; saperlo m’induce un grande senso di gratitudine. Trovandosi in spazi di clausura fino al 1869, quando il convento divenne museo, questa meraviglia è rimasta infatti per secoli offerta alla sola contemplazione dei confratelli domenicani e di pochi, scelti umanisti, per cui quasi sconosciuta al grande pubblico e poco nota anche agli studiosi. Eppure è diventata, forse in assoluto,



Beato Angelico, L’Annunciazione

il dipinto più popolare del frate pittore, la sua più famosa immagine dell'Annunciazione e, fra le altre smaltate e preziose cui il suo pennello diede vita, a mio parere la più essenziale, la più emotivamente intensa e spiritualmente espressiva.

Ricordo un video dal titolo "*Il 25 marzo*" girato e poi proiettato in loco qualche anno fa da Caroline Duchatelet, un'artista visiva francese particolarmente interessata allo studio dell'alba: nell'oscurità che precede l'aurora la telecamera attende che i primi raggi del sole sorgente, provenienti da una finestra aperta nella parete est, a sinistra di chi guarda, raggiungano l'affresco, intridendone i colori e rendendoli cangianti al variare d'intensità della luce. Dal buio iniziale si vedono affiorare via via il portico, la figura iridescente dell'Angelo e infine quella della Vergine.

Mi piacerebbe proprio attendere qui in silenzio, accovacciata nel buio, l'arrivo del mattino, e contemplare la carezza della luce che lentamente accende la sacra visione. L'Angelico l'ha volutamente inquadrata in una finestra prospettica, per marcare un confine preciso tra lo spazio reale e quotidiano del corridoio e lo spazio pittorico in cui si rappresenta il mistero dell'incarnazione di Cristo.

Il punto di fuga della scena è diverso e posto più in alto rispetto a quello della cornice: la linea dell'orizzonte sembra esser stata rialzata in modo che l'incontro fra Maria e Gabriele possa essere apprezzato al meglio da chi lo osservi genuflesso, proprio come l'arcangelo (e genuflessa è anche la posizione liturgica per l'Ave Maria)⁽³⁾.

L'invito alla riflessione e alla preghiera è limpido e netto: distingui bene e fatti consapevole, prima di tutto, che un conto è il mondo fisico e materiale, un conto quello dello Spirito, e che una scelta s'impone. Dopo, sostando in ogni cella, procedi pure lungo le tappe di un percorso meditativo per immagini sulla Redenzione e la Salvezza, di cui l'annuncio a Maria segna il momento iniziale.

Mi è nota l'utilità didattica e di *exempla virtutis* rivestita dalle pitture sacre fin dal V secolo, per favorire una conoscenza essenziale delle Scritture da parte della po-

polazione perlopiù analfabeta: ma non è questo il caso, visto che l'intero ciclo affrescato nel dormitorio era riservato a un pubblico selezionato e colto e a momenti di devozione e contemplazione intima. So anche che storicamente, nella Firenze del Quattrocento e fino al 1750, il 25 di marzo, Festa dell'Annunciazione, era anche il primo giorno dell'anno e della primavera: per il cristiano segnava e segna l'inizio di un'era di grazia che ha avuto origine nella risposta di Maria, nel suo atto di allineamento alla volontà divina. Si tratta di un soggetto assai diffuso e trattato da artisti grandi e meno grandi. La memoria ne passa in rassegna alcuni splendidi esempi, ma non mi acquieto.

Che senso ha per me, qui e ora? Perché il magnetismo potente di quest'immagine mi spinge a indugiarle davanti, mentre altri visitatori mi sfilano a lato? Lo sguardo scorre sulla superficie dell'affresco: il loggiato di foggia rinascimentale, il prato fiorito, chiuso dalla staccionata di legno sullo sfondo, oltre la quale sveltano le chiome di alberi diversi, fra cui esili cipressi. Non sono i simboli né i finissimi dettagli ad attrarlo: si ferma sulle due figure che giganteggiano nello spazio e non riesce a staccarsi da loro. Maria proietta ombra, come lo sgabello di legno in punta al quale sta seduta; Gabriele, puro spirito dalle ali policrome e iridate, invece no. Le mani di entrambi s'incrociano sul petto, in un segno simmetrico di deferenza, secondo la tradizione iconografica della cosiddetta *humiliatione*⁽⁴⁾. Quelle della Madonna, posate più in basso, sul ventre, sembrano quasi voler proteggere la vita preziosa già generata dallo Spirito.

Gabriele ha certo ormai recato la sua nuova: difficile dire se stia ancora attendendo in silenzio la risposta di Maria o se anche questa sia già stata pronunciata. Il momento è sospeso; nello sguardo dell'angelo c'è il rispetto e l'omaggio dovuto alla "benedetta fra le donne" ma quello di Lei, assorto, è una miscela ineffabile di sentimenti diversi: dallo smarrimento alla devozione fiduciosa, come se ancora stentasse a rendersi pienamente conto dell'accaduto.

Assagioli, in alcune brevi note in lingua inglese molto intense, ha lasciato scritto che la contemplazione delle

“UN GRANDE TESTIMONE”

opere dell'Angelico lo pervadeva di pace, di una vibrazione spirituale che creava in lui un senso di meraviglia, di gioia e di euforia. Leggeva il fremito dorato della luce delle sue pitture come *“la comunicazione di una sorgente di amore divino profondissima: segno della vera forza vitale della creazione”*. E tutto questo lo faceva sentire *“reso umile e benedetto”*⁽⁵⁾.

Vedeva, nell'Angelico, una combinazione unica di misticismo, arte e poesia e lo riteneva *“il più importante esempio d'ispirazione pura, di obbedienza alla visione priva anche della più sottile interferenza della mente oggettiva e critica. Un grande testimone dell'eccellenza della resa fruttuosa che gli antichi saggi dell'India chiamano “inazione nell'azione” e che il grande Lao-Tse considerava il supremo principio della condotta (Wu-Wei) espresso anche da San Paolo nella sua famosa affermazione vittoriosa: “Io vivo. Non io ma Cristo vive in me”*⁽⁶⁾.

In molti scritti patristici il concepimento del Cristo è allegoria di quello che ogni essere umano è chiamato a ripetere dentro di sé: accogliere la Luce e generare il Verbo nel silenzio e nell'intimità del raccoglimento interiore, nello spazio santo, inaccessibile e misterioso, franco da ogni contagio e condizionamento, celato dentro di noi. Questo mi rimanda con la memoria ad alcuni passaggi di un libro di Angela Maria La Sala Batà letto di recente: *“l'atteggiamento fondamentale che ci può aiutare a raggiungere questo stato [la dimensione dell'Essere] è l'abbandono, l'apertura, il silenzio, la “resa” interiore, intesa come l'opposto dello sforzo, della tensione, della lotta. [...] Questo “lasciare andare”, questo abbandono è per la maggior parte degli individui difficile, perché può sembrare uno stato di inerzia, di passività, di indifferenza, mentre al contrario è uno stato di apertura durante il quale è la personalità che diviene ricettiva, “vuota”, sensibile alla guida e all'energia del Sé, riconoscendo finalmente la sua vera funzione che è quella di essere strumento e canale del Divino”*⁽⁷⁾.

Mi convince e m'ispira ancor più, a questo punto, che l'affresco ci accolga all'approdo di una scala, perché esso introduce a un mistero che si configura davvero come

l'origine di tutto: prima che la personalità diventi ricettiva e obbediente alla volontà del Sé, prima che si faccia vuota e silenziosa, degna di ricevere un simile annuncio, molti sono i gradini da salire.

Lucia Bassignana

Storica dell'Arte, Psicosintetista in Conduzione e Counseling di Gruppo, Formatrice e Segretaria Amministrativa dell'Istituto di Psicointesi

Bibliografia e note

- 1) Al secolo: Guido di Pietro.
- 2) Per uno studio aggiornato e completo sull'opera vedi: Salve Mater. L'Annunciazione di Beato Angelico a San Marco. Quaderni del Museo di San Marco n.1, a cura di Marilena Tamassia, Livorno 2017.
- 3) Sotto l'affresco corre un'iscrizione in lettere capitali forse apposta in epoca savonaroliana: “VIRGINIS INTACTAE CUM VENERIS ANTE FIGURAM PRETEREUNDO CAVE NE SILEATUR AVE” (“Quando ti troverai davanti alla figura della Vergine pura, non dimenticare di recitare un' Ave Maria”). Sopra di essa un'altra, incisa in caratteri gotici, di incerta datazione, recita invece: “SALVE MATER PIETATIS ET TOTIUS TRINITATI NOBILE TRICLINIUM” (Ave, Madre di Misericordia e Nobile Luogo di riposo dello Spirito Santo”).
- 4) Intendi: sottomissione.
- 5) Archivio Assagioli, Firenze (Archivio Studio, 7195). La traduzione è mia.
- 6) Archivio Assagioli: Firenze (Archivio Studio, 17293) La traduzione è mia.
- 7) A.M. La Sala Batà, Lo spazio interiore dell'uomo, Firenze 2014, pp. 37-38.